



Assisi - 2004

*“Comunicazione:
tra Babele e Pentecoste”*

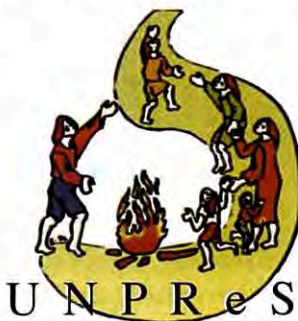
ATTI
CONVEGNO NAZIONALE
UNPRES

La Chiesa tra i Sinti e i Rom
(Assisi, 4-5-6 giugno 2004)

“Comunicazione: tra Babele e Pentecoste”

A T T I
CONVEGNO NAZIONALE
UNPRES

La Chiesa tra i Sinti e i Rom
(Assisi, 4-5-6 giugno 2004)



Ufficio nazionale per la pastorale tra i rom e i sinti

Via Aurelia 796 – 00165 Roma
unpres@migrantes.it



ASSISI VISTA SULLA CITTÀ

Finito di stampare nel dicembre 2006 presso la LITOSTAMPA 2+ di Zonta Paolo - Roma

S O M M A R I O

Programma del Convegno -----	pag. 7
Premessa <i>(mons. Piero Gabella)</i> -----	pag. 9
Attorno al fuoco si comunica -----	pag. 13
Testimonianze: “Davanti al linguaggio dei nomadi” <i>(mons. Mario Riboldi)</i> -----	pag. 20
Testimonianze: “Il volontariato nel mondo dei Rom e Sinti: quale comunicazione?” <i>(p. Agostino Rota Martir)</i> -----	pag. 25
Testimonianze: “Le parole che avvicinano, le parole che allontanano” <i>(Pinuccia Scaramuzzetti)</i> -----	pag. 29
Relazione: “Comunicazione e malintesi tra diversità” <i>(p. Rinaldo Paganelli)</i> -----	pag. 41
Relazione biblica: “Scandalo e sapienza del Cristo crocifisso” <i>(Lilia Sebastiani)</i> -----	pag. 53
Elenco partecipanti -----	pag. 65



INCONTRO BUDRIE FR. ANDREA NOVELLO SACERDOTE



IN VISITA A PRAGA

PROGRAMMA

Venerdì 4 giugno

- ore 16⁰⁰
- Saluto di S.E. mons. Sergio GORETTI,
vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino
 - Saluto di S.E. mons. Domenico GRAZIANI,
vescovo di Cassano Jonio e membro della
Commissione Episcopale per le Migrazioni
(CEMi)
 - Introduzione di mons. Piero GABELLA,
direttore nazionale UNPREs

- ore 16³⁰
- Testimonianze:
mons. Mario RIBOLDI,
p. Agostino ROTA MATIR,
Sig. Daniele TODESCO,
Dr.ssa Pinuccia SCARAMUZZETTI

- ore 21⁰⁰
- Veglia di accoglienza

Sabato 5 giugno

- ore 9⁰⁰
- Lodi e S. Messa presieduta da S.E.
mons. Domenico GRAZIANI

- ore 10³⁰
- *Comunicazione e malintesi tra diversità:*
relazione di Rinaldo PAGANELLI, dehoniano,
catecheta e direttore della rivista
Evangelizzare

- Dibattito

ore 15³⁰

- *È piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione(1 Cor 1, 22):*
relazione di Lilia SEBASTIANI, teologa

- Dibattito

ore 17³⁰-19⁰⁰

- Lavori di gruppo

ore 19³⁰

- Vespro

Domenica 6 giugno

ore 8³⁰

- Lodi

ore 9⁰⁰-10³⁰

- Assemblea

- Presentazione lavori di gruppo

- Interventi liberi

- Conclusioni di mons. Piero GABELLA

ore 11⁰⁰

- S. Messa presieduta da S.Em. Card. Stephen Fumio HAMAQ, presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

PREMESSA

Don Piero GABELLA
Direttore Nazionale UNPreS

BRESCIA

PREMESSA E SALUTI

... si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo come di vento che si abbatte gagliardo e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuna di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. (Atti 2,1-4)

Benvenuti in Assisi riuniti insieme, c'è lo dice la fede, dallo Spirito Santo, che *"continua oggi, nella comunità dei credenti, i prodigi che ha operato all'inizio della predicazione del vangelo"*. (Orazione Messa della Pentecoste)

Quanto ci auguriamo non è per una nostra affermazione personale ma nella certezza della missione che il nostro battesimo ci ha affidato e che cerchiamo di realizzare nella comunione ecclesiale, cioè che il Regno si manifesti completamente tra Sinti e Rom.

Un saluto particolare a monsignor Goretti, Vescovo di Assisi, che tra i suoi molteplici impegni (pensiamo solo a quanti convegni si svolgono nella sua diocesi) ha accettato volentieri di venire a salutarci e dare la sua benedizione al nostro convegno compiendo un segno tangibile della sua attenzione per il nostro ambito pastorale e per sottolineare la comunione ecclesiale con la nostra missione.

Il saluto a monsignor Domenico Graziani, Vescovo di Cassano sullo Ionio e membro della CEMi (Commissione Episcopale Migrazioni), è anche una presentazione ed un benvenuto tra noi essendo stato incaricato dalla stessa commissione ad essere il vescovo accompagnatore della Pastorale tra i Sinti e i Rom. Sostituisce mons. Lino Belotti eletto nel frattempo presidente della CEMI sostituendo mons. Alfredo Garcia che ha lasciato per raggiunti limiti di età e che ricordiamo con affetto e tanta simpatia.

Monsignor Belotti avrebbe desiderato essere presente di persona ma motivi di salute non gli hanno permesso di realizzare il suo desiderio.

Un altro amico e gerarchicamente responsabile del nostro ambito pastorale mi ha incaricato di renderlo presente con tutta la simpatia che nutre nei nostri confronti.

A mons. Luigi Petris, Direttore Generale Migrantes, colpito da una seria malattia e che sta vivendo il calvario di un tempo lungo e difficile post-operatorio, va tutta la nostra solidarietà, la nostra amicizia e la nostra preghiera. Sono certo che egli ci sta intensamente pensando e offre la sua sofferenza per questa nostra pastorale che sente molto vicina e che ritiene arricchente per la Migrantes e la chiesa tutta.

IL TEMA: "LA COMUNICAZIONE"

Alle testimonianze e ai due relatori illustrare e dare indicazioni e chiarimenti su un argomento che, non occorre affermarlo, è di vitale importanza. Da esso dipende buona parte della riuscita dell'Annuncio per il quale abbiamo impegnato la nostra vita.

Io mi permetto di fare alcuni richiami: che a mio avviso sarebbe bene tenessimo presente nello svolgersi del nostro incontro.

- A) La difficoltà di comunicazione è un male che affligge anche la vita della Chiesa al suo interno e in particolare anche all'interno del nostro piccolo ambito pastorale che spesso ci rassegniamo a superarlo sfuggendo al confronto. Più sentita e attuale ancora, la difficoltà che incontriamo a comunicare con le realtà ecclesiali che ci stanno alle spalle.
- B) Nella comunicazione gioca sempre un ruolo importante la situazione soggettiva di disponibilità interiore ad accogliere l'altro, soprattutto, e ciò è molto strano quando l'altro è un compagno di fede e di cammino spirituale.



IN OCCASIONE DEI BATTESIMI A BOLOGNA

RACCONTI

ATTORNO AL FUOCO SI COMUNICA

CONDIVISIONE DEL PANE

Condividere il pane è una offerta,
perché apriamo la mano per donare il pane che racchiude
e che potremmo tenere per noi.

È come se offrissimo noi stessi.

Condividere il pane è una frattura

Perché si rompe il pane per offrirlo

Quando potremmo conservarlo per noi tutto.

È come se spezzassimo noi stessi!

Condividere il pane è una moltiplicazione,

perché spezzando il pane ne aumentiamo i pezzi

per distribuirli con la forza che contengono.

È come se distribuissimo noi stessi!

Condividere il pane è una uguaglianza,

perché prendendo il pane

e distribuendone in parti uguali

diciamo all'altro:

eccone per te come per me:

“è normale, siamo fratelli”.

Condividere il pane è una amicizia
perché solo chi ama è capace di offrire il pane che
potrebbe mangiare da solo.

Condividere il pane è un sacrificio
perché accade che si dia anche la parte che ci tocca
come se dessimo noi stessi.

Il pane è un pezzo di amore.

IL GRILLO E LA MONETA

Un indiano e un uomo bianco camminavano lungo una strada
L'indiano disse al compagno: "senti anche tu quello che sento io?"

L'amico risponde: "io sento soltanto lo strepito dei bus e il clacson
delle macchine".

"Io sento cantare un grillo".

L'indiano fece alcuni passi verso un muro sul quale i tralci dell'uva
selvatica si avviticchiavano.

Spostò alcune foglie e scopri un grillo.

Il bianco disse: "gli indiani sono capaci di ascoltare meglio dei
bianchi".

Ma l'indiano replicò che non era vero e lo avrebbe dimostrato.

Gettò sull'asfalto una moneta che tintinnò.

La gente che passava nei pressi, attratta dal rumore si girava.

“Vedi” disse l’indiano “il rumore che ha fatto la moneta non è stato più forte del grillo tuttavia la gente lo ha sentito”

La motivazione sta nel fatto che noi sentiamo sempre quello a cui siamo abituati a prestare attenzione.

FAVOLA DEL MAIALE E DELLA MUCCA

Un grande riccone si lamentò un giorno con un amico:

“tutti mi accusano di essere un avaro. chissà perché!

Io so bene che quando morirò le mie ricchezze andranno ai poveri”.

Allora l’amico gli raccontò la favola del maiale e della mucca.

C’era una volta un maiale che si lamentava con la mucca di non essere molto popolare:

“la gente non fa che parlare della tua natura gentile e dei tuoi occhi mansueti”.

“È vero” continuava

“Tu dai il latte e il burro ma io do di più. Io do la pancetta, il prosciutto, le setole. Persino i miei piedi sono buoni in salamoia! Però non sono simpatico a nessuno. Come mai?”.

La mucca ci pensò su un minuto e rispose: “beh, forse perché io do mentre sono ancora in vita!”

Non è da saggio aspettare che la morte mi faccia buono per forza.

È prima che devo esserlo.

QUANDO È IL GIORNO?

(midrash: cultura ebraica)

Un vecchio rabbi chiese un giorno ai suoi discepoli:

“chi di voi saprebbe dirmi come si può distinguere il momento in cui finisce la notte ed inizia il giorno?”.

“Io direi” - rispose prontamente un allievo - quando, vedendo un animale a distanza uno sa distinguere se è una pecora o un cane”.

“No”, rispose il rabbi.

“Potrà essere l’inizio del giorno” - disse un altro - “quando, vedendo da lontano un albero si può dire se è un fico o un pesco”.

“Neppure” insisté il rabbi.

“Ma allora - chiesero i discepoli - quando mai si può capire quando finisce la notte e inizia il giorno?”

“Quando - rispose il rabbi – guardando in volto un uomo qualunque - tu vedi che è tuo fratello: perché se non riusciamo a fare questo qualunque sia l’ora del giorno è sempre notte”.

AGO O FORBICI?

Un re, un giorno, prese visita al grande mistico sufi Farid

Si inchinò davanti a lui e gli offrì in dono un paio di forbici di rara bellezza, tempestate di diamanti.

Farid prese le forbici tra le mani, le ammirò e le restituì al suo visitatore dicendo: “grazie, sire, per questo dono prezioso l’oggetto è magnifico ma non ne faccio uso. Mi dia piuttosto un ago”.

“non capisco” disse il re “se voi avete bisogno di un ago vi saranno utili anche le forbici!”

“No” spiegò Farid “le forbici tagliano e separano. Io non voglio servirmene.

Un ago al contrario, cuce e unisce ciò che era diviso. Il mio insegnamento è fondato sull’amore, l’unione, la comunione.

Mi occorre un ago per restaurare l’unità e non le forbici per tagliare e dividere”

Parabola Sufi.

IL SILENZIO DELLA NONNA
(Anthony De Mello)

Il nonno e la nonna avevano litigato e la nonna era così arrabbiata che non rivolgeva più la parola al marito.

L’indomani il nonno aveva già dimenticato tutto, ma la nonna continuava ad ignorarlo e rifiutava di parlare.

Per quanti sforzi facesse, il nonno non riusciva a farla uscire dal suo ostinato silenzio.

Alla fine il buon vecchio si mise a rovistare negli armadi e nei cassetti.

Dopo qualche minuto la nonna non ne poté più e domandò al colmo dell’irritazione “si può sapere cosa stavi cercando”.

“Dio sia lodato l’ho trovata” disse il nonno con un sorriso furbo “cercavo proprio la tua voce”

I DUE FRATELLI

Due fratelli vivevano vicini. Uno sposato e uno no.

Quando venne il tempo del raccolto il fratello sposato disse: “la mia famiglia mi aiuta e il mio raccolto è molto più abbondante. Devo dividerlo con mio fratello!”.

Quella notte, in segreto, egli trasportò sacchi di grano attraverso il campo nel granaio di suo fratello. Ma l'altro fratello aveva detto: “io vivo solo. Le mie esigenze sono minori. Devo nutrire la famiglia di mio fratello” ed egli portò grano attraverso la strada nel granaio di suo fratello.

Così fecero per giorni, i granai rimanevano pieni.

Infine una notte essi attraversarono i campi contemporaneamente e si incontrarono.

Si abbracciarono e si baciaron e dove si erano incontrati venne costruito un santuario era diventata terra santa. Ora.



SEMI DI SPIRITUALITÀ DEI POPOLI



MOMENTI DEL CONVEGNO

TESTIMONIANZE

“DAVANTI AL LINGUAGGIO DEI NOMADI”

Mons. Mario RIBOLDI
Responsabile diocesano dei Rom e Sinti

MILANO

Nel discorso tenuto ai giovani nel 1988 a Strasburgo, il Papa Giovanni Paolo II disse: “L’unione fraterna non consiste nel misurare le legittime differenze, ma nell’accogliere e amare l’altro diverso. Così l’Europa conosce una sfida che i nuovi mondi conoscono meno: essa è parte di antiche e nobili culture, di lingue, di nazioni dalla ricca storia.

Si tratta di saper come ci ameremo e coopereremo nel reciproco rispetto. Per fare un esempio, costa meno obbligare tutti a parlare una stessa lingua che fare uno sforzo per imparare quella degli altri”.

Recentemente il cardinal Carlo Maria Martini al giornalista Luigi Accattoli (Corriere della Sera, 18 maggio 2004) che diceva: “Forse lei un pensiero nuovo ce l’ha per Gerusalemme...” risponde: “Per avere un pensiero giusto su una realtà così impegnativa occorrerebbe viverla molto più dal di dentro e conoscere bene, ad esempio, tutte le lingue locali. Il sussulto di intelligenza è dato a chi soffre la situazione nella carne”.

Che il mondo sia “una Babilonia” si vede purtroppo ancora oggi e proprio nella regione mesopotamica. La Pentecoste toccò duemila anni fa poche decine di persone nel Cenacolo, poi questa novità (evangelo è buona novità) si diffuse sempre più in Gerusalemme e nel mondo: Anche noi domenica scorsa abbiamo pensato di aver fatto un passo in avanti con la celebrazione della Pentecoste, ma abbiamo davanti molta altra strada da percorrere, con l’aiuto dello Spirito di Dio.

La diversità dei linguaggi è di solito un ostacolo nei rapporti tra le persone. Ecco alcuni esempi presi dall'interno dei gruppi nomadi.

A Pomezia nel 1965 un rom dice a una infermiera: "Mi ha mangiato una vespa". L'infermiera, gagi, si mette a ridere perché non sa che il rom si è espresso nel proprio linguaggio anche usando parole italiane.

A Milano pochi mesi fa un giovane in un campo nomadi parla con un sinto che viene da un paese vicino alla città e si esprime in italiano perché i linguaggi dei due sono diversi. Dice dunque il primo: "Mi fa male il piede" e mostra una gamba ferita. Il sinto non sa che l'amico parlando "po romane" ha un solo vocabolo per dire gamba e per dire piede... perciò si mette a ridere con disprezzo.

Un esempio che ci porta a riflessioni ancora più profonde.

A Sassano, in provincia di Salerno, circa venti anni fa, il parroco dice a un chierichetto figlio di un rom che abita in paese: "Sei un diavoletto". Per il bravo prete che conosce tutte le famiglie della parrocchia, comprese quelle dei nomadi ormai stanziali, la frase è del tutto innocente e benevola. Ma non risulta così alle orecchie del piccolo fedele che va a casa molto impressionato e si lamenta con il papà che deve intervenire... Non è soltanto la lingua che può creare difficoltà nell'intesa, ma la cultura nel suo insieme.

La maggioranza dei nomadi cerca di tener segreto il proprio linguaggio. È un fatto del quale bisogna tener conto. Anche a me, come ad altri, è stata insegnata la lingua dai rom e dai sinti, ma diverse volte mi sono sentito dire: "Non impararla (sic) agli altri". Per moltissimi girovaghi la lingua è anche una difesa dagli estranei non graditi oppure ostili. Per giungere ad una vera Pentecoste, occorre rispettare i tempi. Non si dimentichi che della Torre di Babele si parla nei primi 11 capitoli della Bibbia (Genesi 11,1-9) e la Pentecoste cristiana avviene dopo l'Ascensione di Gesù al cielo.

È evidente che quando si parla la lingua di persone non connazionali si ottiene maggior simpatia nel rapporto che si intrecciano.

Per esempio, presentandoci a Barbastro nel 1992 per le prime ricerche sulla vita del martire Zeferino, siamo entrati nella casa di Adela e del Bartolo, parenti del Pelè, pur non conoscendo la parlata castigliana cioè lo spagnolo. Ci si capiva poco, ma era presente un giovane prete barbastrense amico che parlava italiano. Quando entravano bene nel discorso, inserivamo qualche parola dei rom e dei sinti simili a quelle dei kalés e subito la simpatia vicendevole cresceva visibilmente. Se ne parlò un momento anche quest'anno in maggio, ricordando i primi incontri.

Dopo un periodo passato tra i rom e i sinti e dopo aver notato che si è imparato abbastanza bene il loro linguaggio, essi stessi ci chiedono molto di più di quello che possiamo immaginare.

Venticinque anni fa circa, passavamo per Latina diretti in Calabria e abbiamo fatto una breve sosta con dei nomadi già conosciuti e ritrovati sulla nostra strada. Alla sera, noi, eravamo in tre, abbiamo pregato i vesperi "po romane" e al mattino seguente le lodi. Discorrendo poi con quegli amici, una donna ci domandò: "Quando siete soli fra voi, parlate po romane o po gagikane?" Eravamo invitati a parlare solo e sempre come ogni rom. Quindici giorni fa a Udine un rom mi chiese: "Tu pensi in italiano o po romane?"

Nella inculturazione qualcuno crede di fare molto, poi si accorge che gli è richiesto molto di più.

Parliamo ora brevemente della liturgia.

Dieci o undici anni fa abbiamo celebrato i riti del Triduo Pasquale con dei Gackane, presso Monza. Al termine della Messa di Resurrezione una romni uscì a dire: "Che bella Messa". Le chiesi: "Perché ti è piaciuta?" La donna mi rispose: "Hai letto il Vangelo proprio nella nostra lingua"

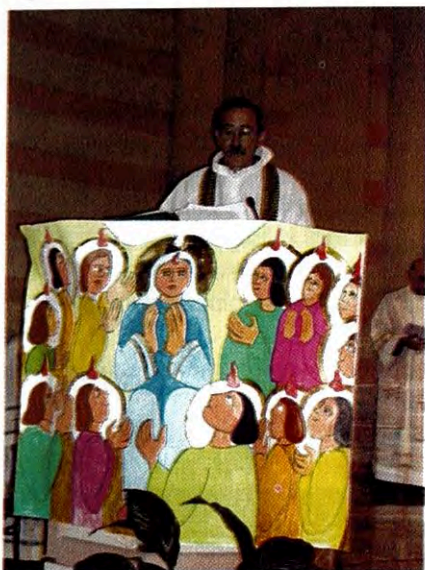
Tuttavia con questo medesimo gruppo tedesco non siamo ancora riusciti a pregare il Padre nostro nel loro linguaggio anche se ogni sera ci si ritrova per la recita del rosario. Molti temono che la traduzione, fatta da una ragazza e corretta da alcuni adulti, non corrisponda perfettamente alla preghiera detta in gagio.

Presso altri nomadi, invece, bisogna continuamente pregare nella loro lingua. Occorre prudenza. Occorre pazienza.

Data l'età avanzata (mia) mi permetto di dare un suggerimento ai rom che da preti o da frati si impegnano ad evangelizzare i nomadi. Imparate anche un linguaggio diverso dal vostro. Sarete così migliori evangelizzatori. La stessa parola va detta ai nomadi laici che collaborano.



MONS. MARIO RIBOLDI



DON FRANCESCO CIPRIANI



SERGIO - ALFREDO

“IL VOLONTARIATO NEL MONDO DEI ROM E SINTI: QUALE COMUNICAZIONE?”

*Padre Agostino Rota MATIR
Responsabile Regionale Toscana e Umbria*

COLTANO (PISA)

La parola “volontariato” oggi ha una varietà di tonalità, di funzioni e d’ambiguità... appare con tanta facilità in molte situazioni, a volte questi contesti sono contraddittori tra loro (es. si può essere un volontario della Misericordia e nel contempo lavorare come mercenario in Iraq, pardon addetto alla sicurezza!!... senza provocare alcun imbarazzo).

Personalmente avverto il disagio e la difficoltà di parlare su questo rapporto: volontari e associazioni e il mondo Rom.

Disagio dovuto a questi elementi:

- come Chiesa Unpres non siamo e tanto meno ci sentiamo dei volontari.

- un Rom userebbe un altro linguaggio se dovesse parlare sui volontari che li avvicinano.

- per me, in questo momento i volontari sono motivo di sofferenza.

Oggi la parola chiave, molto diffusa nel sociale è **integrazione, inserimento.**

L’opera del volontario e di una associazione, che dice di non voler operare per puro assistenzialismo, si rende disponibile per favorire questo processo d’integrazione, perché vede in questo realizzarsi del suo specifico.

Difficilmente si rende conto dei “disagi”, per non dire danni, che crea tra i Rom e Sinti, convinto di stare ad operare per il loro bene.

Per il volontario è gioco forza agire e darsi da fare per cercare di “riportare dentro”, poiché vede i Rom come gente che sta “fuori” dalla nostra società...

Il ruolo delle associazioni e dei volontari in genere potrà essere utile nella misura in cui si sforza di lasciarsi interrogare e provocare dalla **normalità** della vita dei Rom.

I loro occhi riescono a scoprire questa normalità o si preferisce soffermarsi su altro?

Ad esempio: disagi di varia natura, le condizioni del campo, precarietà, difetti, deviazioni...

Credo che ci potrà essere autentica comunicazione tra questi due mondi, quando si riuscirà a vedere e scoprire nell'altro, diverso da me, la sua **normalità**.

Scoprire questa normalità significa in primo luogo apprezzarla e valorizzarla per quello che è.

È senz'altro un lavoro delicato e impegnativo, perché richiede di svestirsi delle nostre pretese, del nostro ruolo di attori, protagonisti e risolutori, ma soprattutto della nostra fretta di ottenere secondo i nostri tempi i risultati prefissi.

Il mondo del volontariato e delle associazioni avranno un ruolo, non tanto nel risolvere quella difficoltà o emergenza... quando scoprendo la **normalità** dei Rom e Sinti che avvicinano la sapranno trasmettere e comunicare alla società, alle singole amministrazioni e alla Chiesa.

C'è il rischio di trasmettere sempre la nostra generosità e bravure di vario genere, mettendo tra parentesi (se non peggio!) la vita dei Rom.

Altra caratteristica importante: il volontario deve essere capace di “**obbedire**”, significa ascoltare intensamente la vita... non si può obbedire via internet, o a distanza, ma bisogna conoscere, esserci, restare...

Comunicazione è trasmettere e vivere questo ascolto intenso della vita dell'altro, altrimenti cadiamo sempre nell'arte a noi più congeniale, che è quella di calcolare:

“cosa ci guadagno a perdere tempo, a realizzare il tal progetto...”

ULTIMA NOTA

Il volto del volontariato e dell'associazionismo non è più quello di 20 anni fa, è cambiato rapidamente.

Indubbiamente sono stati fatti passi avanti, si è qualificato e articolato con le istituzioni, ma è anche vero che il mondo dei poveri, emarginati non sembra essere diminuito, anzi!! Perché?

Le risposte possono essere varie, differenti... e non è questa la sede per rispondere.

Ma mi sembra giusto sottolineare una cosa che influisce in maniera preponderante sul mondo del volontariato: viviamo in un mondo che fa del mercato il suo fine assoluto.

Le conseguenze le conosciamo bene: esodi di massa, profughi, giustizia amministrata secondo gli interessi dei più forti... instabilità economica e psicologiche, lo stato sociale ridotto a solo bilancio, o ad affare.

Un prete proponeva di aggiustare il salmo 22: "Dio è il mio pastore", con la provocazione: "**Il mercato è il mio pastore**".

Il mondo del volontariato e dell'associazionismo non è certo immune da questa logica, anzi rischia di essere funzionale a questo sistema.

A Pisa dove abito, quando si vedono volontari al campo è segno che sono in arrivo dei finanziamenti per progetti ad hoc per i Rom.

Si comincia come volontari per finire da impiegati comunali per realizzare il Progetto Rom.

Volontari o mercenari del sociale?

"Così recita un midrash della tradizione ebraica, in cui si racconta che la torre di Babele:

divenne così alta che per salire fino alla cima occorreva un anno intero.

Allora agli occhi dei costruttori un mattone divenne più prezioso di un essere umano; se un uomo precipitava e moriva, nessuno vi badava, ma se cadeva un mattone tutti piangevano perché per sostituirlo sarebbe occorso un altro anno di lavoro.

Passò allora di là il Signore e vide che gli uomini che cadevano dalle impalcature non erano pianti, ma il mattone cotto trovava grande pianto.

Allora li maledisse e li disperse su tutta la terra.

Possiamo ampliare questa leggenda per capirla meglio.

Giunge un tempo in cui la torre diventa così alta che per portare su un mattone occorrono due anni e..., quando infine si scende, non ci si riconosce più, non si parla più la stessa lingua, perché si è persa quella prossimità familiare che è il grembo materno per il germogliare di ogni relazione.

Immaginiamo i vari avvenimenti quotidiani a cui non si è potuto fare attenzione perché tutto era fagocitato dal mattone e dalla torre... In tal modo lentamente avvengono due cose:

- il mattone diventa più importante della persona umana;
- il progetto diventa più importante della vita, delle relazioni.

“Babele è anche questo simbolo di un progetto imperialista, globalizzante, che si illude di poter costruire delle relazioni pacifiche, imponendo un’unica lingua, un unico modello culturale... è anche la violenza di un falso bene comune che, anziché cercare di dare a ciascuno secondo il suo bisogno, pretende di rendere tutti uguali secondo la misura di un unico progetto artificiosamente costruito da noi.”(fratel Luca di Vertemate, trascrizione Piccole Sorelle di Gesù, giugno 2002)

Il volontariato, alla luce di questo racconto contribuisce a creare sottomissione al progetto della torre, creando sottomissione alla voce del potente?

Si limita ad attenuare questa violenza?

Oppure non è forse chiamato a contestare questa violenza anche quando si presenta come “tutela della cultura dei Rom e Sinti”?

PAROLE CHE AVVICINANO, PAROLE CHE ALLONTANANO

*Dr.ssa Pinuccia SCARAMUZZETTI
Operatrice pastorale UNPreS*

VERONA

ZINGARI E GAGE

Forse la chiave di lettura del problema di rapporto fra queste due categorie umane è proprio qui, nel nome che esse si danno l'un l'altra stigmatizzandosi a vicenda. E' il rom che inventa il gagio, attribuendo questo nome ai non-rom insieme a un certo numero di qualità negative (sporco, rapitore di bambini...), è il non-zingaro che inventa lo zingaro nominando in questo modo il rom ed attribuendogli gli stessi difetti.

Nel momento che si danno un nome a vicenda, essi cominciano ad esistere uno per l'altro ed in questo senso gagio-zingaro sono due parole che avvicinano, ma nel fatto che ciascuna di queste due parole esista per stigmatizzare, cioè per dare all'altro un insieme di attributi negativi, sono due parole che allontanano.

Questo mi introduce ad un secondo punto. Molte considerazioni sulla lingua non hanno a che vedere con la comunicazione, ma entrano in questo gioco zingari-gage: l'orgoglio di essere rom e di possedere una lingua propria, la contraddittorietà di volere che sia riconosciuta a livello europeo, ma anche di esserne gelosi, di non darla in mano ai gage, soprattutto perché si tratta di gage che hanno la capacità di studiare, di manipolare, di possedere e magari anche di nuocere al di là della possibilità di controllo dei rom. I rom che invece, a causa della propria cultura, non temono di perdere questo controllo, non hanno questa gelosia, ma ne fanno un elemento di superiorità emotiva. I gage che studiano la lingua dei rom come lingua di un gruppo nazionale, come lingua fra le lingue, sentono di aver superato il pregiudizio, la barriera che separa zingari e gage e relegano in un angolo del proprio inconscio quei tratti che i non-zingari fanno fatica ad accettare: anche in questo caso si vive una specie di superiorità emotiva.

Di quali gage e di quali rom parlerò dunque?

Vorrei dire, anche se è più un'intuizione che una certezza, che si tratta dei gage che sono qui e dei rom, sinti, manush, kalè con cui essi hanno un rapporto quotidiano, non gli intellettuali. Inoltre, dei rom si considera l'appartenenza culturale, non l'appartenenza etnica. Parleremo della lingua dei roma rispetto alla lingua di quei gage che sanno di esistere per qualcuno come gage, cioè persone che hanno un contatto professionale, pastorale, di volontariato, di amicizia di un certo tipo e sono interessati a stabilire una relazione, non i clienti delle giostre, dei venditori ambulanti, la gente che abita nello stesso paese e che magari fa parte anch'essa di una piccola comunità chiusa. Esistono infatti nell'Europa stessa e ancor più altrove dei gruppi sociali che usano la lingua del paese come la usano gli zingari e mettono in pratica un sistema di relazioni simile. Sono forse anche più numerosi degli altri non zingari, ma ci interessano meno perché sono meno coinvolti nel rapporto zingari-gage che considereremo.

UN PUNTO DI VISTA

Questa riflessione nasce in particolare dall'osservazione di un gruppo di roma sloveni che conosco e di un gruppo di gage che conosco mentre cercano di relazionarsi e di capirsi con le parole.

I gage sono la piccola comunità (3 persone oltre a me) con cui vivo da quasi 30 anni e i roma sono poche famiglie con le quali abbiamo trascorso gran parte di questi 30 anni. Personalmente con gli uni e con gli altri ho vissuto la mia ricerca di fede e condiviso la mia umanità: le mie attitudini e i miei difetti, la preparazione professionale che mi viene dalla mia storia passata e una dilettantesca passione antropologica.

Questa esperienza mi ha guidato a considerare:

- la divisione del mondo rom-gage dal punto di vista linguistico.
- I limiti della traduzione: basta tradurre perché una parola ròmani diventi una parola gagi?.
- La qualità delle parole dei gage, parole che volano.

- Il peso delle parole dei roma: le parole come azioni e le azioni come parole.
- Le parole dotate di potere efficace.
- Le parole che non si possono dire.
- Parlare con Dio: gesti come parole.
- Relazione fra persone e parole.

UNA DIVISIONE LINGUISTICA

Alcuni anni fa, la bimba più piccola dei nostri vicini è entrata un giorno nella nostra roulotte dicendo tutta affannata nella sua lingua: "E tu non dire che voi siete rom, voi siete gage" e io ho risposto, sempre nella sua lingua: "Non ho mai detto che noi siamo rom", senza però riuscire a tranquillizzarla. Per lei finora il mondo era diviso in dentro e fuori: fuori ci sono i gage e dentro ci sono i roma. Lei è nata che noi eravamo lì e ci aveva assimilato come "roma", come parte del suo ambiente. Quando ha capito che noi siamo stranieri si è sentita ingannata. E' entrata dicendo: "E non dire..." come per fare una rivendicazione. Quando io le ho chiesto: "Ma noi siamo amiche lo stesso, vero?" Prima è rimasta un po' in silenzio, poi mi ha risposto: "Sì, però io parlo po romane (la lingua di quel gruppo di rom) e tu parli po gagikane (la lingua dei gage). Stava elaborando una comprensione della divisione del mondo che era anzitutto linguistica. Era delusa della divisione che aveva scoperto tra noi come se una comunanza si rompesse ed io ero meravigliata che lei indicasse come elemento di divisione la lingua, visto che ne stavamo usando una sola, la sua. Era come se avesse intuito che non sarebbe bastata una cosa semplice come la traduzione per superare il fossato che ci divideva.

D'altra parte negli ultimi anni ci sono dei sinti in quello stesso accampamento di roma, alcuni sposati con dei roma, che usano la lingua dei gage, ma non la usano come i gage. Confermano così che non basta tradurre le parole per comunicare: si può usare la lingua dei roma al modo dei gage e la lingua dei gage al modo dei roma, oltre a questo certe parole nell'altra lingua non esistono e bisogna

usare dei giri di parole che rendono il messaggio approssimativo, certe esistono, ma perdono il loro significato profondo, certe non esistono perché non si possono usare.

Le persone si mescolano e nasceranno dei figli meticci, ma le lingue non si mescolano: si parlerà l'uno la lingua dell'altro, si cercherà di comprendere cosa il linguaggio diverso vuole esprimere e come esprimerlo, ma non si può arrivare a una fusione dei linguaggi. La lingua, mezzo di comunicazione è anche fonte di differenza.

LE PAROLE "LEGGERE" DEI GAGE NELLA COMUNICAZIONE FRA GAGE E ROMA

Verba volant, dice un proverbio latino, ma questo non accade come su un computer dove sullo schermo vuoto il simbolo volteggia da una scatola verso un'altra scatola, nella vita il mittente si trova in un contesto, in uno sfondo e di qui la parola "vola" verso il ricevente che ha un altro sfondo, si trova in un altro contesto. I contesti, gli sfondi costituiscono in un certo senso i pregiudizi: le qualità e i difetti che io attribuisco agli altri come gruppo, ma costituiscono anche il modo di usare le parole, di attribuire loro un significato. I rom dicono: "I gage sono gage, i rom sono rom" cioè i gage sono diversi dai rom, i gage forse non lo dicono però lo pensano.

Ci sono le parole delle lingue scritte, di massa, che vengono parlate quasi allo stesso modo da moltissime persone e sono le parole dei gage, o almeno dei gage europei. Sono le parole delle assistenti sociali, degli insegnanti, degli avvocati... che restano sempre uguali a se stesse indipendentemente dal prato su cui si devono posare.

Ci sono le parole delle culture orali, di piccole comunità e sono intimamente legate a chi le ha pronunciate e così sono le parole dei rom. A "volare" però sono solo le parole dei gage.

Le parole delle lingue di massa, le parole dei gage sono parole "leggere", si possono usare con abbondanza e non sempre è necessario sapere chi le dice e non sempre ricadono su un ricevente. Noi gage possiamo fare un discorso teorico che può essere giudicato vero anche se non sappiamo chi l'ha detto e anche se non ha un destinatario, i roma attribuiscono sempre ciò che raccontano a qualcuno: "Mio padre una volta era alla fiera dei cavalli..." Quando sentiamo lo stesso racconto attribuito a qualcun altro, a un altro

padre, noi pensiamo che chi sta parlando è un bugiardo, perché noi non sentiamo questo bisogno impellente di attribuire ogni cosa ad un soggetto.

Molti rom conoscono le parole dei gage ma non in che modo i gage le usano perché molti rom usano le parole dei gage allo stesso modo in cui usano le proprie parole.

I gage sono abituati a fare delle ipotesi, non dicono solo cose vere, riferiscono anche discorsi su cui non sono d'accordo, le loro parole non agiscono sui fatti, esprimono un pensiero che non modifica la realtà. Per i rom non è così.

Il gagio che parla può separare se stesso dalle proprie parole, ma se non indica il soggetto, cioè chi ha detto che cosa, si dirà sempre di lui: "Il tale ha detto...". La domanda: "Chi ha detto?" è inevitabile alla fine di un discorso senza soggetto. La frase "i roma dicono" è la più temibile perché non hai nessuno con cui verificare ciò che ti viene attribuito. Se poi di qualcuno si dice: "se senti cosa dicono i roma!", costui farà bene a trovare degli spiragli individuali di comunicazione per crearsi a poco a poco una contro-opinione favorevole.

Mi è capitato tante volte di riferire per telefono dei messaggi, a favore di carcerati per esempio: "Di' che gli danno il permesso per uscire che la mamma è malata, che la sua bambina piange..." dove non mi riusciva di far capire che, se non era oggettivamente possibile che questa persona ottenesse il permesso, non sarebbero state le mie parole a cambiare la situazione né rafforzare l'immagine di pena e di bisogno sarebbe servito a cambiare il risultato. La conseguenza era che chi mi dettava il messaggio attribuiva alla mia poca convinzione la causa dell'insuccesso: se non credevo io alle mie parole, come mi avrebbero creduto gli altri?

Un rom diceva: "La mia bambina vuol fare la pediatra, da grande farà la pediatra". La maestra aveva commentato: "Prima deve finire le elementari, fare le medie, le superiori... studiare tanto" Il papà, in seguito, rivolgendosi ad un altro gagio ha detto: "La maestra dice che la mia bambina non può fare la pediatra." Il messaggio era stato percepito in modo verosimile nella sostanza, ma la comunicazione verbale non era questa.

Le notizie dei telegiornali vengono ascoltate e ripensate rispetto alla vita dei roma: amnistie, benefici, incidenti stradali, abbandono di

neonati... e vengono integrate, quando vengono riferite, con delle parole per renderle più comprensibili oppure parole o luoghi sconosciuti sono sostituiti inconsapevolmente da altri più familiari. Alla fine abbiamo sentito lo stesso telegiornale e riferiamo due fatti diversi.

A volte noi gage vorremmo usare le nostre parole "che volano" per spiegare, per chiarire qualcosa che è rimasto in sospeso con i roma, ma il nostro linguaggio è troppo teorico e risulta inattendibile. Altre volte affidiamo alle nostre parole la nostra verità: tu non mi conosci, ma ascolti quello che ho da dire e verificherai se è vero. In realtà con i rom è esattamente il contrario: tu mi conosci, ti fidi di me e quindi dai credito alle mie parole.

Chi accetta di parlare, accetta di creare un legame. Un esempio. Si crea un malinteso fra noi e un rom. Noi vorremmo spiegare l'accaduto, ma il rom non ce lo consente perché accettare di parlare sarebbe già riallacciare un rapporto. D'altra parte è facile sentir dire: "Con questo parlo, con quell'altro non parlo..." ma quando un conflitto viene superato attraverso le parole ciò non avviene come noi gage sapremmo fare, cioè analizzando l'episodio che ci ha separato e valutando i torti e le ragioni, ma inserendo un elemento nuovo: "E' venuto a chiedermi scusa, ha giurato che non voleva farmi torto, che non sapeva..." I gage non possono usare questi mezzi per riallacciare un rapporto, sempre per via di quel famoso fossato che divide, perciò devono essere molto prudenti ad usare le proprie parole "leggere".

LE PAROLE-AZIONI DEI ROMA

La parola dei roma, la parola solo parlata, appartiene al mondo dei suoni come la musica e quindi non è un oggetto, ma un'azione, capace perciò di raggiungere dei risultati. È dotata di potere, di spessore, non vola, mette radici. La parola pronunciata comincia ad esistere e quindi va usata con parsimonia, con attenzione. Un amico siede con te e ti racconta, ti fa un regalo, condivide con te qualche cosa che gli appartiene. Se invece interroghi qualcuno su un fatto accaduto nella comunità in tua assenza ed egli ti risponde: "Non ho sentito niente", ti nega questo regalo, ti respinge nella tua estraneità.

“Vado a parlare” non vuol dire semino intorno a me delle parole leggere, delle parole che volano, vuol dire pianto dei paletti, stabilisco dei contatti.

Quando dopo un periodo di disaccordo le persone fanno la pace perché qualcuno “è andato a parlare” è il gesto dell’andare che è significante più di quanto viene detto. Le romnia che conosco quando partono per qualche luogo gagio: scuola, tribunale, ospedale escono con determinazione dal campo e dicono: vado a parlare...Quando tornano, ciò che importa non è quello che hanno ottenuto, ma la forza delle parole che hanno detto e che vengono raccontate più volte.

I roma sono molto sensibili alle parole dette e difficilmente con loro si può tenere la posizione: ho detto questo, ma volevo dire quest’altro e a volte le parole hanno lo stesso peso di un’aggressione fisica, sia subita che data.

Il racconto del fatto, bello o brutto che sia, è vero se dà la sensazione vera, se serve a far vivere l’esperienza del fatto anche a chi non c’era, non se ogni singola parola corrisponde a momenti reali del racconto. “La maestra piangeva quando il mio bambino non andava a scuola” esprime il dispiacere della maestra per l’assenza del bambino, un bambino importante dunque.

L’ultima versione del racconto è frutto di tanti racconti ed aggrega ciò che gli altri hanno detto. Si crea un legame fra la persona che parla e la cosa che dice e la persona che ascolta, quindi devi essere d’accordo o in disaccordo. Se durante un racconto, magari per cortesia, acconsenti, devi aspettarti che la tua interlocutrice riferisca di te non che hai ascoltato, ma che hai detto... A volte basta anche essere presenti per essere elencati fra le persone che erano d’accordo con una certa posizione. Ascoltare vuol dire partecipare, non è raro infatti vedere le persone che non vogliono essere coinvolte, allontanarsi.

PAROLE DOTATE DI POTERE EFFICACE

La maggior parte dei gage europei persegue la verità attraverso un ragionamento aristotelico, un sillogismo, le parole sono emotivamente scarne, devono esserlo perché la dimostrazione abbia un rigore quasi matematico e sono a disagio nei confronti di altri

linguaggi, più figurativi ed emotivi che includono forme come il giuramento e la maledizione e che hanno una forza evocativa e creativa a loro del tutto sconosciuta. Così è il linguaggio dei roma che ha comunque un autorevole predecessore nel linguaggio biblico, nella forza dei suoi giuramenti: "Lo giuro per me stesso, dice il Signore", ma anche dal salmo 137: "La mia lingua si attacchi al mio palato se mi dimentico di te, Gerusalemme" oppure "S'inaridisca la mia destra".

"Giurarsi o maledire è dare alle parole il massimo potere. Io giuro su me stesso, che Dio mi castighi, che non veda mai più la luce, sulla vita di mio figlio, sulla persona più cara che ho, e con questo obbligo me stesso o gli altri a un certo comportamento e in questo senso le parole si staccano da me, modificano me stesso o la persona di cui si tratta, provocano un cambiamento. I bambini temono il giuramento, sanno che non potranno insistere, l'adulto "Si è giurato". E il giuramento è lì, fuori da chi lo fa e dalla persona per cui è stato fatto, incombenza col suo castigo, vincolante per tutti e due che diventano quasi solidali di fronte a questa potenza avversa. Poi come in ogni situazione e in ogni gruppo umano c'è chi trasgredisce, per questo viene rimproverato e poi "si distoglie lo sguardo" e le tensioni si sgonfiano.

Le circostanze, la tonalità della voce danno un peso differente alle parole tuttavia l'abitudine di giurare o maledire come intercalare è giudicata riprovevole.

LE PAROLE CHE NON SI POSSONO DIRE

In diverse culture è il silenzio che avvolge le parole a dare loro efficacia. "Noi non ne parliamo" è il titolo di un libro di Patrick Williams e ciò di cui i roma non parlano è tutto quello che riguarda i morti. Alcuni non pronunceranno più il nome di un loro caro defunto per tutta la vita e chiameranno figli e nipoti con un altro nome per non dovere più dire il nome mulano (= del morto). È un segno di rispetto, è un autocontrollo psicologico che indica una memoria molto più viva che non lasciare al caso, a quando ti viene, il pronunciare il nome. Così fanno gli Ebrei con il nome di Dio e, ampliando molto l'orizzonte in modo meno significante dal punto di

vista evocativo, ma ugualmente significante dal punto di vista psicologico, alcuni autori non nominano più alcune persone significative per loro che sono uscite dalla loro vita: Agostino non dice mai il nome della donna con cui ha vissuto per 16 anni, né quello dell'amico morto.

Tacere il nome del defunto non è negarne la presenza e raccontare che il morto si è fatto vedere o sentire è una grossa confidenza che va fatta con prudenza e ascoltata con rispetto, magari accompagnata da una preghiera. Qualcuno dice: "Io non ho paura, i miei morti mi vogliono bene, mi aiutano", non per questo però li nomina senza rispetto. In modo meno impegnativo, c'è chi chiama i morti a testimoni della verità di quello che si dice, ma qualche altro commenta: "Lasciate stare i morti!"

C'è anche un potere negativo che si potrebbe evocare, nominandolo. "Non dire quella parola mi fai paura". E' la stessa considerazione che fa Tobie Natan, un antropologo che studia alcune comunità del Benin, quando riferisce che in esse si attribuiscono grandi poteri a degli spiriti che non vengono mai nominati. Nessuno ammette verbalmente che esistano. Fra i rom, in certi momenti in cui episodi negativi hanno fatto sentire questa presenza si può sentir dire: "Quella brutta cosa non mi fa paura perché ho una croce al collo", ma intanto non la nomina, perché nominandola la chiama.

Se si pensa che i gage usano le loro parole "leggere" non solo per conversazioni facoltative, ma anche, per esempio, nella scuola dove si parla del culto dei morti nelle diverse civiltà o si studiano i rettili nell'ambito delle scienze naturali, si comprende come non sia il caso di abbassare la guardia anche nelle situazioni le più banali.

PARLARE CON DIO: GESTI COME PAROLE

I gage dicono che pregare è parlare con Dio, ma, anche se si tratta di una fatto molto personale, non ho l'impressione che i roma per rivolgersi a Dio usino molte parole. Penso alla bimba che, invitata a mettersi davanti a Dio in silenzio ha detto: "Come una candela!" che mi ha fatto pensare proprio a quanti rom e soprattutto romnia parlano con Dio attraverso il loro silenzio, le invocazioni nella vita quotidiana: "Devel mro!", Dio mio, "Devleha", con Dio, e

i gesti, come accendere candele, portare i fiori, camminare in un pellegrinaggio, digiunare, fare una penitenza.

Se le parole dei rom sono azioni, le azioni sono parole. Quello che si fa vuol dire qualcosa, quello che faccio per Dio vuol dire qualcosa: è una richiesta di aiuto, un ringraziamento, una richiesta di perdono.

Si parla con Dio anche attraverso i mediatori: i santi, ai quali ci si rivolge con gli stessi gesti che si usano per parlare con Dio; i veggenti, che riferiscono i messaggi della Vergine che vengono reinterpretati "po romane", ascoltati al modo dei rom; i guaritori, che oltre a dei gesti "efficaci", che possono ottenere delle guarigioni, uniscono delle preghiere che sono loro stessi a recitare.

La relazione con questi mediatori si articola in una serie di gesti che sono altrettante parole per Dio. I messaggi sono ascoltati per la parte che ai rom è familiare: se viene consigliato di leggere la Bibbia, andare a Messa la domenica e digiunare il venerdì e possibilmente anche il mercoledì è probabile che venga osservata solo la parte del messaggio che riguarda il digiuno.

Anche il sacerdote è un mediatore, uno che innalza per te, a tuo nome, una preghiera... Forse si potrebbe anche dire che innalza a tuo nome una sua preghiera, perché non ha la pazienza di ascoltare, comprendendo al di là delle parole, qual è la tua preghiera, quella che viene dal tuo cuore, forse è sinceramente convinto che la sua preghiera sia migliore dei tuoi gesti, che leggere la bibbia sia meglio che stare seduto con i piedi nell'acqua benedetta, ma non sa come comunicartene le ragioni: anche in questo caso il problema è che le parole degli uni siano comprensibili agli altri.

LE PERSONE E LE PAROLE

Al termine di questa riflessione mi rendo conto che quanto ho detto non tiene conto che le parole pronunciate siano dette po romane, cioè in una lingua zingara o po gagikane, cioè in una lingua gagi, quindi nel mio caso in italiano, ma piuttosto di quanto le persone sono determinate dalle parole e quanto riempiono di significato le parole, quindi le creano. Un rom può offendere i morti nella sua lingua o in quella dei gage e in ognuno dei due casi si tratta

di una gravissima maledizione. Un gagio non lo può dire. Un rom di un certo gruppo crea delle parole e dei modi di dire che in un altro gruppo non esistono. Un gagio di una comunità di un certo gruppo linguistico, italiano per esempio, usa dei modi di dire, delle forme dialettali che in un'altra comunità non esistono o significano qualcos'altro. Le parole sono dei significanti che esprimono un mondo, tanti mondi di significati.

Il vocabolario di un gagio è determinato anche dalla sua professione che spesso si rivolge proprio allo zingaro e che è determinante nella costruzione della sua immagine dello zingaro

Un gagio resta sempre estraneo all'emotività, alla concretezza delle relazioni fra famiglie di roma delle quali può essere al massimo spettatore, alla storia delle relazioni, alla storia di esclusioni o di conflitti vissuti con i gage dei quali si è subita o ai quali si è fatta qualche volta in qualche modo violenza.

Le parole avvolte dal silenzio, le parole che non si possono dire, nel mondo del gagio apparentemente non esistono, cioè la psicoanalisi porta alla luce fatti e quindi parole che per qualche motivo sono in fondo alla psiche e non si vogliono far emergere, ma non sono consapevolmente avvolte nel silenzio. Allora? Prendiamo coscienza delle distanze che abbiamo gli uni dagli altri per rinunciare a comprenderci, per metterci l'animo in pace?

Conoscere qualcosa, pochissimo, gli uni del mondo degli altri può servire ad assumere un atteggiamento di ascolto: si ascoltano le parole, ma anche quello che le parole vogliono dire. Prendere coscienza dei significati, delle differenze, conoscere la lontananza è anche un modo per cercare di avvicinarsi, di comprendersi attraverso le parole che avvicinano, di non presumere di poter personalmente superare secoli di diffidenza senza la fatica di piccoli passi quotidiani.

Prendere coscienza delle distanze per rispettarci, darsi spazio, avvicinarsi nella sfera emotiva senza volersi omologare, mi sembra d'altra parte una regola di vita che non vale solo per il nostro rapporto con i roma, ma anche per tutti gli altri rapporti, per tutti gli uomini e donne che vogliono fare strada insieme.

BIBLIOGRAFIA

Dick Zatta Jane, *"Gli zingari, i roma: una cultura ai confini"* Taccuini dossier, CIDI (Centro di iniziativa democratica degli insegnanti) TRIVENETO, Padova 1988

Piasere Leonardo, *"Un mondo di mondi"*, edizione l'Ancora, Napoli 1999

Scaramuzzetti Giuseppina, *"Lo sguardo dell'altro"*, intervista in "Una città Verona" Anno III, n.3, giugno 1999

"La vita familiare come ambito educativo in un gruppo di roma sloveni" in Italia romani vol. II a cura di L. Piasere, edizione CISU, Roma 1999

Williams Patrick, *"Noi, non ne parliamo"*, edizione CISU, Roma 1997



PINUCCIA E GRAZIELLA A ZAGABRIA

RELAZIONI

“COMUNICAZIONE E MALINTESI TRA DIVERSITÀ”

*Rinaldo PAGANELLI,
Padre dehoniano e catecheta*

BOLOGNA

L'IMPRONTA DELL'ANIMA

Entrare in relazione con l'altro e vivere una relazione d'aiuto nella reciprocità non è dato solo da un atto volontaristico di essere una bravo/buon operatore o educatore oppure dall'uso di certe tecniche invece di altre...

Certo tutto questo è importante, fondamentale. E c'è un aspetto che è trasversale a tutto questo: sei tu, la persona che sei, la tua impronta dell'anima e la cura che hai per essa.

Impronta dell'anima = è l'essenza irripetibile della tua anima, come quella di un fiocco di neve: essa fa di voi la persona che siete. Ma a differenza del fiocco di neve, non si scioglie mai.

“Diamo quello che siamo”, “e siamo” per l'impronta dell'anima che ci caratterizza.

E per la nostra impronta occorre mettere ascolto e cura, in modo che ci sentiamo ben piantati dentro noi stessi ed il servizio che facciamo per gli altri non sia per i nostri bisogni, non manipoliamo gli altri per sentirci bene noi, ma “Io sto bene con me”, con la mia impronta dell'anima e questo si espande a cerchi concentrici.

Ci ricordiamo che c'è una solitudine che crea il collegamento con la nostra unicità e non è una pietosa condizione umana alla quale applichiamo i balsami, magari della psicologia spicciola.

In realtà “**la solitudine**” ha per noi un valore **profondo e radicato**: è un'esperienza umana unica.

Abbiamo perso di vista la verità della nostra solitudine di fondo perché copriamo il nostro isolamento dell'essere con l'illusione dell'avere. Nella nostra società l'essere è troppo spesso messo in relazione con l'avere. Definiamo noi stessi in base al consumo, tentando di rendere sopportabile la solitudine attraverso le cose.

Per noi occidentali è più appropriata la definizione di *aventi umani* invece che *esseri umani*.

La solitudine ci ricorda una grande verità: ciascuno è **speciale, unico e insostituibile**.

E questo è il punto di partenza di ogni relazione.

L'immagine che condensa più efficacemente il concetto di unicità è quello dell'orchestra sinfonica: è composta da molti strumenti, tutti necessari, ma ognuno di essi è distinto e speciale.

SINFONIA = GERARCHIA

Per fare musica ogni membro dell'orchestra deve essere particolarmente sensibile alla chiamata unica del proprio strumento.

La musica sgorga da una pluralità di strumenti, ma mai a discapito dell'individualità più profonda.

ESERCIZIO DELLA SCATOLA DELL'IMPRONTA DELL'ANIMA

Metti cinque cose che per te contano moltissimo.

Cerca di guardare la scatola della tua impronta dell'anima come una specie di scrigno e l'atto di riempirlo come una caccia al tesoro.

Ripercorri nella tua mente la tua casa, gli oggetti significativi per l'impronta dell'anima... prenditi il tempo necessario... e se ti metti in caccia, sicuramente troverai.

Poi condividi con una persona che ti sta molto a cuore la tua scatola dell'impronta dell'anima.

Raccolta nel grande gruppo

- Cosa ti ha dato questa esperienza?
- Come ti senti?
- Qual è l'emozione che hai usato?

Ora possiamo aggiungere a quello che abbiamo detto prima:

Essere è essere distinti, unici e di conseguenza soli

Essere è essere accolti, comunicare la mia impronta dell'anima a un altro, vuol dire passare dalla solitudine all'amore.

Donare a qualcuno la mia scatola dell'impronta dell'anima e sapere che l'ha ricevuta è la gioia più grande.

Allora vi è un altro senso di solitudine che dà **aridità** ed è quando qualcun altro apre la nostra scatola e pensa che sia vuota.

Questo è ciò che produce la terribile esperienza della solitudine umana.

Ed è ancora più terribile se io stesso apro la mia scatola e la vedo vuota.

Se volete condividere con qualcuno la vostra impronta dell'anima, per prima cosa avete bisogno di credere che essa esiste e che meriti di stabilire la relazione.

Se non siete convinti che esista qualcosa di infinitamente speciale in voi e che la vostra anima abbia l'unicità di un fiocco di neve che non si scioglie, allora rimarrete intrappolati nella solitudine.

La consapevolezza della propria unicità sconfigge la solitudine perché si è stabilito un rapporto profondo con se stessi.

Essere intimi con se stessi, significa conoscere la propria unicità.

Essere intimi con un altro significa dividerlo.

ESERCIZIO : "VADO DENTRO----TORNO FUORI"

C'è un movimento dentro-fuori. Es. Mettetevi a coppie e fate questo esercizio:

- Notate cosa capita quando andate dentro e cosa quando venite fuori

- Cosa fate quando venite fuori e cosa quando andate dentro
- Qual è la differenza.

Le posizioni di vita

Come stare con sé e stare con l'altro varia a seconda del valore che diamo a noi stessi, agli altri al mondo.

Per es.: È una convinzione di base della persona circa sé e gli altri usate per giustificare le proprie decisioni e i propri comportamenti. È la posizione fondamentale che una persona assume circa il valore essenziale che percepisce in sé e negli altri.

Presentare le quattro posizioni esistenziali.

Le carezze

Per poter riconoscere i vari elementi della scatola dell'impronta dell'anima c'è uno strumento importante.

Le carezze unità di riconoscimento.

Mettere quello che ho

- esercizio individuale - profilo delle carezze
- a gruppetti.

I permessi

- Presentare i permessi
- Con musica di sottofondo, pensa a quale di questi permessi hai bisogno di darti.
- Formulalo con un Tu...Puoi...

ASSUMERE STILI DI COMUNICAZIONE EFFICACI

Nel porsi in relazione con le persone è decisiva la qualità della relazione, il che comporta assumere uno stile comunicativo proprio che sia in grado di riflettere autenticamente la propria personalità e che comunque risulti efficace.

STILI INEFFICACI

Ci sono degli stili di comunicazione direttivi che tendono a bloccare la comunicazione perché si manipola il partner costringendolo in posizione di difesa e, in secondo luogo, tali stili non esprimono atteggiamenti di ascolto ed empatia.

Eccone alcuni:

Moralizzare. “Così è e soltanto così deve essere”

Si arriva a un giudizio morale sulla base di proprie norme e del proprio sistema di valori, e di questo si fa legge generale senza dare valore al caso concreto.

Dogmatizzare: “È così e così, però”

Si esprime una constatazione dogmatica dei fatti, il confronto avviene con fatti e affermazioni estranee all'esperienza della persona: tentativo di istruire più che di accettare le difficoltà dell'altro.

Diagnosticare: “La tua situazione è questa”

Si esprime un giudizio sulla situazione dell'altro, fatto con distanza (relazione medico-paziente).

Interpretare: “Questo è così perché”

Si elencano una lista di cause che spiegano la situazione.

Generalizzare: “Questo succede spesso”

Nel tentativo di tranquillizzare l'altro si parla delle difficoltà con notazioni generali.

Identificare: “E' successo anche a me”

Si parla delle proprie difficoltà.

Investigare. “Perché”

Si orienta il colloquio verso quello che a noi sembra importante (è come se si accusasse l'altro di non voler dire l'essenziale o di perdere il tempo).

Alla gestione inefficace dei conflitti sottostanno spesso degli atteggiamenti che di consueto si assumono e non aiutano a sviluppare una comunicazione aperta:

Decisione: È l'atteggiamento tipico di colui che dà consigli, prende decisioni al posto dell'altro. È un atteggiamento scorretto perché le decisioni che l'educatore propone rispecchiano se stesso e non quello che vuole la persona. Si tende così a sostituire se stessi alle persone.

Indagine: Questo è un atteggiamento ambivalente. Può avere un aspetto positivo quando l'educatore ha bisogno di informazioni per fotografare bene la situazione dell'altro; può essere negativo quando mette la persona in una situazione di difesa tutt'altro che disponibile a una comunicazione aperta.

Sostegno: È l'atteggiamento tipico del "salvatore" di quelle persone che sono dedite agli altri. Si può provocare una deresponsabilizzazione della persona, una dipendenza e un adattamento.

Valutazione: In un rapporto educativo non si valuta mai, semmai si danno informazioni. Assumere un atteggiamento di valutazione o di interpretazione significa porsi in una posizione genitoriale critica che tende a svalutare le capacità dell'altro senza dare fiducia alle risorse di auto esplorazione e auto-aiuto della persona.

Si potrà, allora, comprendere come occorra essere "puliti" da questi atteggiamenti, o meglio, essere consapevoli. Posso tenere uno di questi atteggiamenti se è utili nella situazione specifica ma in questo caso lo assumo consapevolmente al fine di aiutare la persona o la relazione.

STILI EFFICACI

Fotografiamo ora alcuni atteggiamenti che possono aiutare a sviluppare una relazione aperta e che risultano, perciò, efficaci.

Descrizione: È l'atteggiamento opposto a quello della valutazione che consiste nell'inserire i comportamenti che si osservano nell'altro entro norme e regole generali. Questo atteggiamento comprende la verbalizzazione di fatti osservabili senza alcun giudizio implicito: è uno stile comunicativo che non spinge gli altri a cambiare il loro comportamento e li considera capaci di valutare da sé le informazioni trasmesse.

Orientamento sul problema: Questo secondo atteggiamento si contrappone a quello autoritario che impone proibizioni e disposizioni al fine di cambiare i comportamenti e gli atteggiamenti degli ascoltatori.

Assumere un atteggiamento di orientamento sul problema significa avere comportamenti che manifestano il desiderio di lavorare insieme nella soluzione di un problema senza dare soluzioni prefabbricate e lasciando lo spazio per definire gli obiettivi e fare delle scelte assieme. La persona di fronte a un simile atteggiamento, si sente considerata come individuo autonomo e capace di proprie scelte ed è in grado di reagire con sentimenti di apertura, fiducia e collaborazione.

Spontaneità. L'educatore che assume un atteggiamento di spontaneità non fugge dietro la maschera dei ruoli e non manipola gli ascoltatori ma esprime direttamente le proprie idee e i propri sentimenti dimostrando rispetto e fiducia verso gli altri. In questo modo suscita atteggiamenti di risposta aperti e disponibili, in quanto le persone percepiscono il comunicante come una persona chiara e sincera.

Empatia. Questo è uno stile fondamentale in una relazione, è un atteggiamento che si contrappone a uno di neutralità in cui gli altri vengono trattati con distacco senza alcuna emozionalità e quindi senza stabilire alcun contatto personale. Con l'atteggiamento empatico l'educatore si mostra vicino e interessato ai bisogni e alle esigenze degli altri e comunica agli ascoltatori che egli è vicino a loro e che accetta le loro esperienze. Questo atteggiamento motiva le persone a interagire in modo altamente empatico.

Uguaglianza e rispetto. L'atteggiamento di uguaglianza favorisce un clima educativo positivo in quanto l'educatore non si pone in una situazione di superiorità dimostrando l'eccellenza delle sue capacità intellettuali, delle sue esperienze e abilità ma dà poca importanza alle differenze di posizione sociale, di abilità e di conoscenza. Quando si percepisce l'educatore come colui che cerca l'interazione partecipata, anche se le competenze sono differenti, chi ascolto si sente aperto e stimato come uno capace di trovare le soluzioni e ciò avviene sulla base del rispetto reciproco.

Flessibilità. Questo stile si contrappone a quello dogmatico tipico della persona che sembra possedere la verità. L'educatore che assume un atteggiamento flessibile confronta criticamente i propri atteggiamenti, idee e valori e cerca di essere aperto alle diverse informazioni evitando di valutarle secondo schemi prestabiliti e per questo viene percepito come una persona che cerca la verità. Uno stile educativo flessibile si coniuga bene con uno cordiale in cui si accetta la persona per se stessa, indipendentemente dalle sue idee o comportamenti: anzi la diversità potrebbe essere fonte di scambio e ricchezza.

Una comunicazione flessibile si realizza anche quando si sottolinea la soggettività delle proprie percezioni ed esperienze, introducendo le proprie affermazioni con frasi del tipo: "se non mi sbaglio...", "Se ho capito bene...", "per quanto ne so io..."

In tutte le forme flessibili e cordiali di comunicazione l'educatore evita di confrontare gli altri con schemi rigidi e crede nelle capacità di colui che ha di fronte.

GESTIONE DEI CONFLITTI

Di fronte a un conflitto è bene chiedersi di quale conflitto si tratta. Possiamo riconoscere tre tipi di conflitti:

- a) Il conflitto sui valori, o sulla visione di fondo (di Dio, della Chiesa, della fede...). Nei nostri ambienti, il fatto di avere una formazione diversa (presbiteri e laici, più giovani e meno giovani, uomini e donne, diverse estrazioni sociali) porta anche ad avere un'ecclesiologia diversa, un'antropologia diversa, una teologia diversa. Sono differenze radicate, che vanno oltre la buona o cattiva volontà dei soggetti.
- b) Il conflitto sulle attuazioni. In questo caso la divergenza è sulle attuazioni singole, sui progetti pastorali, su scelte concrete. E' un altro livello del problema, che può essere complicato se si assomma al primo.
- c) I conflitti relazionali. Sono quelli creati dai rapporti, dai caratteri diversi dalle antipatie/simpatie. Sono dovuti alla pesantezza della struttura umana.

ASSUMERE LO STILE GIUSTO

Il conflitto è un momento importante per la crescita della persona e per lo sviluppo dei rapporti interpersonali. Le situazioni conflittuali infatti permettono di sviluppare una comprensione più ampia rispetto ai mondi personali degli altri, allargano la nostra visuale e ci educano a restare aperti a tutto ciò che è diverso dal nostro modo di vedere e sperimentare le cose. “Attuire” i conflitti è impoverire se stessi e la comunità.

Di fronte a un conflitto si possono assumere fondamentalmente due stili: uno competitivo e uno collaborativo.

- Lo stile competitivo può essere a seconda dei casi aggressivo o remissivo. Lo stile competitivo è sempre o aggressivo o difensivo. Porta quindi o a un'escalation della conflittualità o a dinamiche inestricabili.
- Lo stile cooperativo è basato sull'intenzione di salvare insieme i propri diritti e il bene comune. In altri termini lo stile cooperativo affronta i conflitti in un clima di comunicazione discorsiva. Senza queste condizioni (rispetto di sé e degli altri) si arriva a delle pseudosoluzioni, e i nodi torneranno prima o poi al pettine. C'è indubbiamente della strada da fare nelle nostre comunità, anche per la storia da cui veniamo. L'esercizio dell'autorità, sempre di più interpretato come un discernimento comune piuttosto che come una decisione presa da una sola persona, chiede di imparare la capacità di agire in stile cooperativo. Più si aumenta lo spazio della corresponsabilità, più aumenta la possibilità di disaccordo e di conflitto.

QUALE METODO ADOTTARE PER UNA SOLUZIONE COOPERATIVA DEI CONFLITTI

La difficoltà di affrontare cooperativamente i conflitti viene dal fatto che chi vi è implicato ha una funzionalità psichica ridotta e aumenta l'autodifesa. Essendo i conflitti carichi di emotività, si riduce l'angolatura della visuale oggettiva della realtà. Per affrontare correttamente il conflitto suggeriamo alcuni passaggi.

a) Riconoscimento.

Il primo passo è quello di riconoscerlo, di nominarlo. L'anestetizzazione dei conflitti è la logica più seguita data la difficoltà di gestirli, ma i conflitti non risolti interferiscono nella vita e nell'azione, riproponendosi sotto altre forme. Prendere atto del conflitto è un'azione di consapevolezza che restituisce dignità ai soggetti implicati.

b) Indugio

L'indugio è il passo più delicato. L'indugio evita da una parte la collusione violenta e dall'altra la semplice repressione. Accettare di starci dentro è la possibilità della comprensione, una comprensione che va al di là del giudizio e diventa piuttosto un momento di riflessione per capire se stessi e le persone con cui è nato il conflitto.

c) Comunicazione

Comunicare nel conflitto è segno della forza di chi sa gestire le tensioni. La comunicazione nel conflitto tiene ferma la necessità di vincere insieme, di non umiliare e di non essere umiliati, è fondata sulla capacità empatica e sull'ascolto attivo. Comunicare implica la sospensione del giudizio, implica entrare in relazione e incanalare lo scontro su un terreno dove possa essere chiarito da entrambe le parti.

d) Soluzione

La ricerca della soluzione è la fase della creatività, che spezza il meccanismo della negazione reciproca per trovare nuove vie capaci di suscitare il consenso reciproco. Le soluzioni affrettate portano spesso a compromessi che non sempre funzionano. Strumento tipico di questa fase è la negazione, cioè l'accordo attraverso un percorso di progressiva definizione dell'intesa. I conflitti sono risolti senza né vincitori né perdenti.

ATTEGGIAMENTI A CUI NON RINUNCIARE

Riprendendo i tre tipi di conflitti segnalati indichiamo alcuni atteggiamenti di fondo a cui un credente non può rinunciare.

- a) Circa i conflitti di valore c'è qualcosa di meglio che stare lì a battersi per vedere chi ha ragione. Le battaglie ideologiche sono senza via d'uscita. C'è una legittima diversità di vivere la stessa realtà.
- b) Circa i conflitti sulle attuazioni, c'è da riflettere sul fatto che le attuazioni più giuste non sono necessariamente le migliori. È meglio un'azione concordata anche se limitata. Siamo chiamati a testimoniare la fraternità, non l'efficacia.
- c) Circa i conflitti sulle relazioni, siamo chiamati tutti a verificare quali sono le regole del nostro gioco: l'ambizione o l'accoglienza reciproca?

Quanto più ciascuno di noi vive i propri rapporti presentandosi agli altri con semplicità, non erigendo barriere professionali o facciate personali, tanto più diventa capace di comprendere le situazioni e le persone dall'interno, negli aspetti più delicati e, il più delle volte, inespressi.

La caratteristica essenziale di questo stile comunicativo sta nel fatto che l'individuo comunica con la sua esperienza senza nascondersi dietro la maschera dei ruoli e l'effetto positivo consiste nel fatto che, trovandosi di fronte ad una comunicazione diretta dei sentimenti dell'altro, il partner non assume atteggiamenti difensivi.

Possiamo dire che l'espressione empatica è una verbalizzazione degli aspetti emozionali presenti nel messaggio del comunicante. Tale supporto facilita il contatto empatico con la persona che sta comunicando ed è anche un modo per sentire che stiamo con lui. In altre parole è sentire ciò che sente l'altro ma restando se stessi senza perdere i propri confini.

La comunicazione appare come la gioia di permettere all'altro di essere "altro" in rapporto a sé, non semplicemente nel registro della tolleranza, ma della passione per salvaguardare l'altro nella sua specificità e differenza¹.

¹ Cfr. Barbon Giancarla – Rinaldo Paganelli, *Cammino per la formazione dei Catechisti*, EDB, Bologna, pp. 91-105; Enzo Biemmi, *Compagni di Viaggio*, EDB, Bologna, pp. 278-289.



CELEBRAZIONE EUCARISTICA

“SCANDALO E SAPIENZA DEL CRISTO CROCIFISSO”

Lilia SEBASTIANI,
Teologa
TERNI

E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. (1Cor 1,22-25)

Paolo scrive ai cristiani di Corinto queste parole, che noi siamo abituati a recepire di solito “ritagliate”, decontestualizzate, filtrate attraverso una specie di pre-comprensione ascetica che non aiuta a renderle vitali.

IL CONTESTO

La lettera viene scritta probabilmente intorno al 55, mentre l’apostolo si trova a Efeso.

Il NT contiene due lettere di Paolo alla chiesa di Corinto, di cui gli attuali studi biblici riconoscono l’autenticità sostanziale, non però l’unitarietà (risalgono all’Apostolo ma vengono suddivise, soprattutto la seconda, in ipotetici “frammenti” di una originaria corrispondenza più ampia andata per gran parte perduta; nella loro forma attuale si riconosce l’opera di un redattore successivo che avrebbe riordinato questi frammenti). Inoltre, Paolo aveva scritto un’altra lettera ai Corinzi, precedente all’attuale prima lettera: lo sappiamo perché vi fa cenno in 1 Cor 5,9-10.

La fondazione della comunità cristiana di Corinto, secondo il racconto del libro degli Atti (c.18), risale al secondo viaggio missionario di Paolo: egli passa in Macedonia obbedendo a un comando di Dio; predica a Filippi, a Tessalonica, a Berea, poi

passando per Atene arriva a Corinto, nella parte nord-orientale del Peloponneso, verso l'anno 51: qui resta per circa un anno e mezzo.

Corinto è una città portuale, centro di scambi e di traffici, perciò molto vivace, di composizione etnica mista (nata come colonia romana, quindi con un primo nucleo di abitanti italici, liberti soprattutto, più tardi ellenizzati e mescolati con molti stranieri, ebrei compresi). Vi si praticavano vari culti egiziani e orientali, quindi la prevalente cultura greca era mescolata con elementi di diversa provenienza: questo può spiegare come mai il messaggio cristiano - ostico all'ambiente greco - vi penetrasse presto e fosse accolto con entusiasmo.

La comunità fondata da Paolo cresce e continua a prosperare nonostante elementi di disordine interno e varie persecuzioni dall'esterno che hanno inizio ben presto. Si tratta di una comunità evidentemente carissima a Paolo, nonostante le preoccupazioni che gli cagiona, o magari in parte anche a causa di quelle.

Così vitale e ricca di ogni genere di carismi, la chiesa di Corinto è esposta a confusioni sia di natura morale sia di natura dottrinale, proprio perché nella città si incrociano e si fondono influssi diversi. Quelli che hanno accolto l'annuncio cristiano con più entusiasmo e disponibilità non sono del resto i "tranquilli", gli abituarini: sono i più inquieti, esigenti e sensibili ma appunto per questo più fragili, insoddisfatti del già dato e aperti al nuovo, desiderosi di cambiamento. Si sono convertiti a Dio; ciò non vuol dire però che abbiano cambiato carattere (lo stesso Paolo, dopo la sua folgorante esperienza sulla via di Damasco, ha cambiato vita e scelte, ma il suo temperamento nervoso e passionale è rimasto lo stesso!).

Lo stesso fervore con cui è stato accolto il messaggio cristiano, l'attaccamento che i convertiti provano nei confronti di chi li ha evangelizzati, di chi li ha battezzati, di chi è stato per loro mediatore della salvezza di Dio, possono talvolta diventare veicolo di confusione e di atteggiamenti discutibilissimi. Perciò Paolo sottolinea che Cristo non l'ha mandato a battezzare bensì a predicare il vangelo, e questo non con le sue risorse intellettuali, non con le sue forze di uomo, ma solo con la forza stessa del messaggio, che nulla ha a che fare con la sapienza di questo mondo.

Hanno accesso a questa sapienza solo gli uomini "spirituali": spirituali, per Paolo, sono quelli che si lasciano guidare dallo spirito di Dio e non chiamano spirito di Dio qualunque suggestione della propria interiorità.

Da vari passi di Paolo, soprattutto in questa lettera, sappiamo che i Corinzi inclinavano a un cristianesimo intellettualistico, anche estatico talvolta, con forti venature pre-gnostiche o para-gnostiche; ma tutto ciò in modo popolare, confuso e sincretistico, da persone semplici e prive di cultura quali erano.

Mentre accoglievano con entusiasmo l'idea di Cristo come maestro di sublime sapienza, consideravano sgradevole e sconveniente insistere sul fatto che il Messia era stato anche un condannato a morte – e a "quella" morte.

Questo offre all'apostolo l'appiglio per ricordare con forza e con immagini suggestive che la sapienza di Dio non dev'essere misurata secondo i parametri di questo mondo. Anche la comunità di Corinto del resto, e Paolo lo ricorda ai suoi destinatari, conta ben poco secondo gli schemi terreni e sociali invalsi.

Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio.

Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore. (1 Cor 1,26-31)

Ricordiamo che quanto Paolo enuncia qui non è un principio teorico, la sua posizione è tutt'altro che indolore. Benché afferrato da Gesù con tutto il proprio essere, resta un uomo vero e intero, con la sua storia personale che non può venir azzerata; e sono molto forti i

suoi legami sia con i giudei, suoi fratelli di fede, sia con i pagani in mezzo ai quali è cresciuto.

È un ebreo della tribù di Beniamino, allievo di Gamaliel, ha studiato per diventare un rabbi, ha anche perseguitato i cristiani - prima -, ritenendo che fosse suo preciso dovere di ebreo; poi la decisa conversione a Cristo gli ha attirato l'inimicizia dei suoi stessi fratelli di fede, ed egli ne soffrirà profondamente per tutta la vita, pur senza deflettere da quanto ritiene giusto. È certo che l'essere considerato un pazzo dai più benevoli e un perfido apostata dagli altri non solo lo amareggia, ma costituisce un continuo lacerante tormento per la sua coscienza, un tormento provvidenziale secondo lui, voluto da Dio per evitargli di insuperbire.

D'altra parte, da cittadino romano nato a Tarso in Cilicia, ha anche assorbito la cultura ellenistica, ammira la sapienza e la dialettica dei greci, non ignora del tutto il diritto romano: trovandosi a parlare ad Atene, nell'Areopago, come sappiamo dal cap. 17 degli Atti, affronterà la prova con estremo impegno, pronuncerà uno dei suoi discorsi più raffinati e costruiti, denso di riferimenti colti, e il risultato sarà uno dei più amari insuccessi della sua carriera di apostolo. Non drammatico come in altri casi - quelli che si risolvono in persecuzione, arresto, violenze...-, ma assai più umiliante: infatti viene ascoltato dapprima con distaccata curiosità, poi con ilarità e scherno quando accenna alla resurrezione.

Forse pensa a questo insuccesso con i greci, quando accenna qui allo scandalo del Crocifisso. "Scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani"! Ma quelli a cui Paolo si sta rivolgendo non sono né Giudei (le loro radici culturali sono greche) né in senso stretto pagani, perché convertiti al cristianesimo e con fervida convinzione.

Qual è dunque il nucleo di senso nel ragionamento di Paolo? Qualcosa di molto semplice e molto arduo insieme: accogliere la salvezza non significa dare un indolore assenso intellettuale a una dottrina, ma cambiare profondamente il proprio modo di vedere, i propri schemi mentali. Altrimenti, è grave il rischio a cui sono esposti: misconoscere la novità di vita che li ha resi discepoli di Cristo e fratelli tra loro, scivolare in una sorta di paganesimo di ritorno.

E Paolo, che quando parla da pastore si mostra comprensibilmente preoccupato per gli scandali che possono verificarsi all'interno della comunità o per la contro-testimonianza che potrebbe venirne all'esterno, e perciò sollecito di evitarli a ogni costo, qui parla da testimone e da annunciatore del paradosso della salvezza: sottolinea il mistero, l'imperscrutabilità di un Dio talvolta "scandaloso".

LO SCANDALO: SIGNIFICATI BIBLICI

"Scandalo" è una parola importante nella Scrittura e poi nella tradizione cristiana, anche se qui spesso sfigurata e anche banalizzata.

La parola greca *skàndalon* (dal significato piuttosto materiale e circoscritto: ciò che fa inciampare, il sassolino che viene tra i piedi) traduce diverse parole ebraiche e dall'ebraico appunto assume una sorprendente ricchezza e complessità di significati, tutti estremamente fecondi e provocanti per noi in ordine all'attualizzazione. Quello prevalente nella fase più antica è all'incirca "causa di rovina", ma nel senso materiale del termine; si evolve poi in un senso più spirituale e religioso. Scandalo nella Bibbia diventerà tutto ciò che si oppone all'Alleanza, tutto ciò che allontana dalle intenzioni di Dio.

Così nel Primo Testamento la più tipica e frequente causa di scandalo è l'esempio che viene dai popoli confinanti, adoratori di idoli; dare o lasciarsi dare scandalo è una mancanza gravissima contro Dio e contro il popolo eletto, e questo si comprende bene.

Ma ciò che più colpisce e fa riflettere è che in certi casi anche il Dio d'Israele può diventare "pietra d'inciampo" per il suo popolo, un temporaneo ostacolo alla salvezza, come leggiamo nel libro di Isaia:

... Il Signore degli eserciti, lui solo ritenete santo.
Egli sia l'oggetto del vostro timore, della vostra paura.
Egli sarà laccio e pietra d'inciampo
e scoglio che fa cadere
per le due case di Israele,
laccio e trabocchetto per chi abita in Gerusalemme.
(Is 8,13-14)

Se Dio può talvolta farsi “scandalo”, ciò avviene in vista di una salvezza più alta, all’interno di un lungimirante disegno di amore. Ma per gli uomini è sempre difficile comprendere i disegni di Dio, difficile fidarsi di lui senza capire - è più facile fabbricarsi comprensioni sbagliate e, in qualche modo, rassicuranti; anche quando sono minacciose.

I profeti continuano a ripetere in vario modo il loro monito severo: gli uomini devono scegliere tra la logica (a volte apparentemente “illogica”) di Dio e la logica degli uomini.

GESÙ CAUSA DI SCANDALO

Gesù, nel quale si attua in pienezza l'incontro dell'umanità con Dio, la riconciliazione; Gesù che porta il Padre agli uomini e gli uomini al Padre, nella sua vita terrena - e anche dopo, secondo quello che dice Paolo - costituisce sorgente di scandalo per quelli che ha intorno. Per gli oppositori, certo; ma talvolta anche per gli amici. Intanto offre sempre qualcosa di molto diverso rispetto a quanto ci si aspetta da lui. Gesù, come dice Bruno Forte, non è la risposta alle nostre attese, ma la sovversione delle nostre domande.

Il suo ministero di salvezza si attua spesso nella trasgressione. Modello insuperabile di fede intesa come adesione piena e trasparente a Dio e al suo progetto, Gesù deve spesso relativizzare per *fede* alcune norme fondamentali della sua *religione*. E questo scandalizza molti che, allora come oggi, confondono la fede con la religione; e sarà, alla fine, causa della sua condanna a morte.

Lo scandalo fondamentale offerto da Gesù ai suoi contemporanei (e non solo) è proprio quello di un Messia sofferente.

Per la mentalità giudaica del tempo, l’idea di Messia e quelli di debolezza-sofferenza si escludevano a vicenda. Il Messia atteso era il re giusto e vittorioso protetto da Dio, che avrebbe trionfato sui nemici riportando il popolo di Dio alla grandezza promessa e solo per brevi momenti intuita...

Gesù certo non è così. È il Giusto per eccellenza, ma nella sua giustizia sublime è estremamente trasgressivo. Trionfa sul male, ma non può trionfare sulla cattiva volontà degli uomini; vi sono anche quelli che lo rifiutano, ed egli si lascia rifiutare. Il popolo di Dio, che egli consolida e vivifica prima con la sua presenza e poi con il suo

Spirito, non è più solo quello dei suoi connazionali (all'inizio forse Gesù credeva di essere "inviato solo alle pecore perdute della casa d'Israele", di dover essere insomma solo una specie di purificatore e riformatore della religione mosaica), ma l'umanità intera, solo in parte consapevole della propria natura e della propria chiamata.

Che cos'altro vuole esprimere il racconto delle tentazioni nel deserto, che tutti e tre i Sinottici collocano all'inizio della vita pubblica di Gesù, subito a ridosso del battesimo nel Giordano, e non come un incidente di percorso ma come un volere preciso di Dio (ci viene detto che fu sospinto dallo Spirito nel deserto per essere tentato...), se non la tentazione fondamentale contro cui Gesù dovrà lottare nell'intera durata della sua vita terrena e non in momento soltanto: cioè la tentazione di un messianismo "facile", fragoroso e trionfalistico, esercitato a proprio beneficio?

Gesù non rientra negli schemi, sovverte le attese. E' soprattutto questo che non gli viene perdonato. I suoi compaesani, gli abitanti di Nazaret, sono i primi a scandalizzarsi di lui: conoscono le sue origini e non riescono ad aprirsi alla novità inaudita della sua missione profetica e messianica.

"Beato colui che non si scandalizza di me" dirà Gesù agli inviati di Giovanni il Battista (Mt 11,6; Lc 7,23); qui scandalizzarsi di lui significa ovviamente avere riluttanza a credere nella sua identità, nella sua missione, ed è il Battista stesso colui che potrebbe scandalizzarsi: egli infatti, il profeta martire, si aspetta un altro tipo di messia, aspetta e ha preannunciato il giudice terribile dei tempi ultimi, che getterà nel fuoco le piante inutili e separerà il grano dalla pula... Gesù non è affatto così.

Gesù porta la presenza di un Dio misericordioso, che accoglie i peccatori. Anche l'inimmaginabile misericordia di Dio può essere "scandalosa" per la giustizia terrena, la giustizia delle bilance e dei tribunali.

I farisei si scandalizzano, nel loro sincero e scrupoloso attaccamento alla Legge (è soprattutto Matteo a trasmetterci questo "scandalo", perché egli scrive per cristiani che provengono dal giudaismo), quando Gesù relativizza le prescrizioni in materia di purità e d'impurità, o meglio rinvia a un'altra purità, meno concreta e verificabile ma tanto più esigente: a quella del "cuore", noi diremmo della coscienza. Il male non può venire all'uomo da cose che stanno

fuori di lui, ma solo dalla sua interiorità, dalla sede del discernimento e delle decisioni.

E c'è un altro scandalo, sottolineato soprattutto dal quarto evangelista, quello che provano le folle inizialmente simpatizzanti di Gesù quando i suoi discorsi diventano troppo ardui e troppo spinti, fino a sfidare la comprensione e gli schemi mentali: è dopo il discorso tenuto nella sinagoga di Cafarnao sul pane di vita, dopo che Gesù ha chiamato se stesso il Pane vivo disceso dal cielo, che molti – non dei suoi oppositori, ma proprio dei suoi ammiratori e seguaci – cominciano a dire: “Questo linguaggio è duro: chi può intenderlo?”. E ovviamente non alludono solo alla difficoltà mentale di seguire il ragionamento di Gesù, ma alla difficoltà religiosa ed esistenziale di aprire il cuore a qualcosa di nuovo e del tutto inaspettato. Allora Gesù li apostrofa con decisione: “Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?” (cfr. Gv 5,59-61). Da allora, dice l'evangelista, “molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui” (Gv 6,66).

Gesù nei Sinottici predice ai suoi che saranno “scandalizzati” (cioè confusi, ostacolati nella loro fede) quando lo vedranno in potere dei suoi nemici e vittima di una morte che non è solo terribile ma estremamente disonorevole.

“Tutti vi scandalizzerete questa notte per causa mia” dice ai discepoli, poco prima dell'agonia nel Getsemani (Mc 14,27; Mt 26,31). Luca non parla di scandalo forse perché ai suoi destinatari di cultura ellenistica questa parola non direbbe molto, ma ha un'espressione simile: “Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli” (Lc 22,31-32). In tutt'e tre i Sinottici, Pietro afferma che non si lascerà turbare, che è pronto a morire per Gesù, e tuttavia la sua adesione a Gesù, che è sincerissima e fervida ma umana, non reggerà nel momento della prova.

Perfino la Resurrezione è riservata, sfuggente, per nulla trionfalistica: Gesù non si manifesta ai nemici per sconfiggerli e umiliarli, ma solo a quelli che lo hanno amato e hanno creduto in lui. Le apparizioni non “dimostrano” inoppugnabilmente la Resurrezione, ma fondano la missione.

CONSEGUENZE PER NOI

“Scandalo” e “stoltezza” sono parole chiave di questo passo della prima lettera ai Corinzi, ma non le uniche. Per capire il pensiero di Paolo dobbiamo anche ricordare i termini opposti: sapienza (che si contrappone a “stoltezza” e forza (evidentemente contrapposta a “scandalo”).

Paolo ricorda ai Corinzi che in Cristo sono stati liberati dal peccato: il Cristo crocifisso è anche il Cristo risorto che, nello Spirito, dona agli esseri umani la sua stessa vita. Solo attraverso il radicamento totale in questa realtà i cristiani acquisiscono quella nuova inedita capacità di vedere, di giudicare, che Paolo chiama “sapienza”, in accordo con la tradizione del Primo Testamento. In senso biblico la sapienza è possibilità di “conoscere” Dio, cioè di entrare in rapporto intimo e vitale con lui; ma in una città fondamentalmente greca di cultura quale era Corinto, era forte il rischio di recepire la “sapienza” in un senso solo intellettuale, e quindi di allontanarsi dalla prospettiva della salvezza.

Paolo deve dunque ricordare ai Corinzi che la sapienza non è il sapere tante cose, ma lo sforzarsi di leggere la storia con gli occhi di Dio.

Questa pagina non fa l’elogio della “stoltezza” nel senso corrente - insomma, diciamolo, della stupidità. E se riconosce che talvolta è necessario andare oltre lo scandalo che gli uomini possono dare o ricevere, assumere insomma il rischio dello scandalo, ciò non costituisce l’elogio della stranezza fine a se stessa, dello scandalo volto a scandalizzare...

Ci provoca invece a un raffronto con le Beatitudini: del resto, lo sappiamo i poveri in spirito di cui parla Matteo non sono i “poveri di spirito”. Semmai è necessario un supplemento di spirito, per essere poveri nel senso delle Beatitudini.

C’è anche uno scandalo delle Beatitudini. Sono un testo straordinario, infinitamente accogliente, senza nulla di idillico. Non vi è persona debole, povera, irregolare, colpevole, che in esse non trovi un germe di consolazione. Non vi è persona “forte”, virtuosa, esemplare, ben inserita e realizzata, che non vi trovi un seme di inquietudine.

Predicare Cristo, scandalo e stoltezza, significa in primo luogo capacità di essere liberi rispetto alle sicurezze umane e agli schemi consolidati.

Ne scaturiscono delle linee guida per l'impegno storico-terreno, che non possiamo ignorare: in primo luogo la scelta dei deboli, degli ultimi, dei lontani.

Dei deboli, però, affinché acquistino consapevolezza della loro forza; degli ultimi, perché non siano più ultimi; dei lontani perché non esistano più antisalvifiche distinzioni di principio tra lontani e vicini.

Questa pagina di Paolo su Cristo "scandalo" e "stoltezza", e sulla sapienza della croce, ci parla di umiltà; mette in guardia gli uomini tutti dal confidare nelle proprie forze, ma indubbiamente lo fa con orgoglio. Sì, accanto alle antitesi evidenti (scandalo, forza; stoltezza, sapienza) dovremmo considerare anche quella inespressa: umiltà, orgoglio.

Ma vi è un dato che non dobbiamo trascurare: l'umiltà cristiana è stata intesa attraverso i secoli in modo così brutto e così deprimente, nonostante le esaltazioni d'obbligo, da trasformarla nella più misera, meno appetibile delle virtù.

Non si può essere testimoni del Vangelo senza irradiare la gioia, la dignità, la bellezza dell'annuncio. L'umiltà non è masochismo, non è autosvalutazione, non esclude nemmeno la giusta consapevolezza del proprio valore, insieme alla consapevolezza del proprio limite.

La superbia è in rapporto con la durezza di cuore e con la paura (di perdere, di perdersi?), e perciò costituisce una contro testimonianza; ma l'umiltà è un atteggiamento proprio di chi è veramente grande, e ha l'anima grande (in termini classici e non biblici, si potrebbe dire che è dei "magnanimi"), mentre la superbia è propria di chi è piccolo e vuole essere percepito come grande.

L'umiltà è soprattutto l'atteggiamento creaturale di chi riconosce l'appartenenza a Dio, l'origine da Dio delle proprie ragioni, della propria "forza". In maniera duttile, dialogica, pienamente umana, altrimenti – come noi oggi ben sappiamo, anche se Paolo non poteva saperlo – è facile scivolare negli atteggiamenti fondamentalisti e intransigenti e attribuire a Dio ogni cosa anche discutibilissima che si voglia credere o fare.

L'atteggiamento creaturale verso Dio, se è autentico, diviene atteggiamento fraterno nei confronti di ogni altra persona umana, significa riconoscere le scintille di novità e di sapienza irradianti da chi sembra trascurabile secondo gli "schemi" elaborati dalle paure e dalla durezza di cuore degli uomini.



DR.SSA LILLA SEBASTIANI - TEOLOGA



MOMENTI DI FESTA

ELENCO PARTECIPANTI

ADAMI Elisabetta
ALBANESE Lucia
ALESSI sr. Tania
ANEDDA Anna Maria
ARESU Vincenza
BALLERINI Graziella
BARTOLUCCI Salvatore
BARBETTA Pasquale
BERTAGNA Guido
BERTOLUCCI Beppe e CAFFAGNINI Laura
BOLZONELLO Alessandro e PATUELLI Elisabetta con Claudio e Anna
BORRONI Paola
BOTTARU fr. Luigi
CALIGARA Luca
CARUSI Cristina
CHIRAYATH mons. Anthony
CINCIS Biancamaria
CIPRIANI don Francesco
CORRADO fr. Andrea Maria
DE MICHELI Giacomo
DI BONAVENTURA PROIETTI Loretta con Sara
DI STEFANO Maria Rosaria
GALLO Paola
GASPERONI Silvia
GAZZERI Gloria
GIACCO Caterina
GIAMPAOLI Sergio
GIANESSI p. Flavio

GORETTI S.E. mons. Sergio
GRAZIANI S.E. mons. Domenico
ESPOSTO Matilde sr. Damiana
FELICI Franca e PALAGI Marcello
HAMAQ S.Em.za Card. Stephen Fumio
HUDOROVIC Pamela e YAHMADY Lazhar con Miriam, Michel e
Naim
LOMBARDI Lucia e TODESCO Daniele con Marta, Giuditta e Noemi
LONATI Veronica
LUCIANI Sandro
MAGRO diac. Giuseppe
MARCHI Daniele
MARTORELLI fr. Giulio
MATTIOLI Valerio e Manuela
MELI p. Luciano
MENECHIN Ines
MILLEFIORINI Giuseppe e Chiara
MOSTIOLI don Massimo
NEGRINI Gabriella
ORRÙ Graziano
PAGANELLI p. Rinaldo
PERUFFO Angela
PERUZZO Luigino
PESCI Alessandro e VALOTTI Flora con Emma
PIGNATOSI Maria Vittoria
PLACIDI Susanna
POZZERLE fr. Jacopo
PRIMON sr. Tina
RIBOLDI mons. Mario
ROTA MARTIR p. Agostino

SAVIOLA mons. Piergiorgio

SCARAMUZZETTI Pinuccia

SCHIAVON don Federico

SEVERINO Maria

SIMONAZZI don Daniele

SIMONELLI Cristina

SPINELLI Alessandro

TOMBOLATO Giuseppe

VIBERTI sr. Carla

VIBERTI sr. Rita

ZANNINI Alfredo